



Il presidente del Consiglio Matteo Renzi

La sfida in aula parte tra citazioni di Socrate e appelli alla Consulta

Nel giorno in cui il Senato comincia la sua lenta eutanasia, la platea si divide in rassegnati e barricaderi. Più numerosi i primi dei secondi, a dir la verità. E la sensazione, alle 11 di mattina quando il presidente Pietro Grasso suona la Campanella e avvia la seduta, è che il cammino sia ancora lungo ma inesorabilmente segnato. Più volte, durante la prima giornata di interventi, complici le numerose assenze, ci si immagina cosa sarà palazzo Madama con i nuovi cento senatori: di certo si dovranno inventare un modo per organizzare in modo diverso l'emiciclo che così vuoto diventa quasi poco autorevole. E più volte viene in mente quel giorno della fiducia quando il premier Renzi arrivò qua, mani in tasca, a dire: «Spero di essere l'ultimo che chiede la fiducia a quest'aula». Era il 25 febbraio, sembra un secolo ma sono solo quattro mesi e venti giorni fa.

Il premier Renzi ieri non era sui banchi del governo. Sono presenti il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi, jeans bianchi e blusa nera, capelli sciolti, muro di gomma e nervi d'acciaio che non hanno mai replicato alle cortesie verbali («State prostituendo la Costituzione» gli ha urlato Laura Bottici dei Cinquestelle), ai richiami e alle provocazioni leghiste («Ascolti bene, ministro Boschi e riferisca al premier»). A darle una mano i sottosegretari Pizzetti e Scalfarotto,

IL RACCONTO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Respinte le pregiudiziali di costituzionalità di Sel e M5S. Finocchiaro: «È un testo coerente» Calderoli: «Chiederò ancora dei miglioramenti»



500 il numero dei deputati, «non come soluzione di rivalsa» ma perché è un numero che «rappresenta il rapporto tra cittadini ed eletti che si applica nelle democrazie occidentali». Secondo punto: l'immunità secondo l'art.68 della Costituzione: «O si toglie per senatori e deputati, o se ne occupi un organismo terzo». Terzo punto: «I grandi temi etici non possono restare estranei alle competenze del Senato, così come mi pare inopinato che il Senato non possa deliberare sul coordinamento della finanza pubblica». Il quarto punto, nella relazione di Calderoli, è il nuovo art.117 sulle competenze delle tra Stato e Regioni: «Se qualcuno avesse intenzione di riportare tutto in capo allo Stato finisce a carte e quarantotto, la riforma si schianta» e quindi è necessaria «qualche limatura». Infine Calderoli pone la questione dell'elezione dei senatori: «Sono otto anni che mi sento massacrare per aver scritto una legge con le liste bloccate; ora, una volta con l'Italicum, una volta con la legge elettorale per il Senato, rispuntano le liste bloccate. Non dite più, quindi, che le liste bloccate ci sono per colpa mia...». Insomma, non è la relazione di un gruppo politico, la Lega, che assicura appoggio incondizionato. Se ci fossero dei dubbi, ci pensa un altro Matteo, Salvini, a chiarirlo: «I nostri voti? Vedremo, cammin facendo».

Un cammino, appunto, che si annuncia lungo perché la truppa dei dissidenti di una parte e dell'altra, non accenna a diminuire. Renzi e Berlusconi nelle prossime ore proveranno a serrare le fila dei rispettivi ranghi. Ieri mattina in aula è stato molto attivo Denis Verdini, il garante del patto del Nazareno. Nei capannelli e nelle discussioni si mescolano legge elettorale e riforma costituzionale, quasi fosse lo scambio delle figurine Panini. I dissidenti non demordono. Nei loro conciliaboli hanno fissato l'asticella per poter vantare il risultato politico di un dissenso significativo: quota 108. «Un numero che dimostra che la riforma è di una parte e non di un vasto arco del parlamento».

I primi interventi lo hanno dimostrato. A parte leghisti e Cinque stelle, si sono fatti sentire senza timore i dissidenti del Pd. «Dal punto di vista costituzionale questo disegno di legge è sgrammaticato» dice Felice Casson. Cita Socrate e il concetto di *aporia*: «Quella fase della maieutica volta alla liberazione dalle verità certe, dal falso sapere. E questo è stato il vizio d'origine di questo testo».

I numeri, fin dalla mattina, dicono che il dibattito si allunga. E che il voto è destinato a slittare a fine luglio o alla prima settimana d'agosto. Centoventiquattro senatori si iscrivono a parlare, hanno venti minuti a testa, sono oltre trenta ore di discussione generale. Ognuno vuole leggere non tanto il proprio testamento, ma, come dice Enrico Buemi (Psi), «lasciare agli atti del Senato il libero pensiero di ciascuno». Più per la storia che per la cronaca. Per i primi voti, ai primi articoli della legge, se ne riparla quindi giovedì mattina. Non solo: sui banchi della presidenza del Senato i gruppi scaricano decine e decine di emendamenti. Le previsioni dicono che alla fine saranno circa 1500. E il termine per presentarli slitta a stasera (ore 20).

Il disegno di legge parte con navigazione lenta. Le due pregiudiziali (una presentata da Sel e ed ex M5S; l'altra dal gruppo M5S) vengono respinte a fine mattinata senza alcun batticuore. I dissidenti, tranne Buemi e Longo, vo-

tano contro perché non vogliono che le loro obiezioni di merito vengano confuse con semplicistiche e irritanti accuse di conservatorismo. Peggio: «Di gente che pensa solo all'indennità». Ma è quello che succede prima e dopo il voto che segna la navigazione lenta del ddl. La presidente della Commissione Anna Finocchiaro siede accanto a Roberto Calderoli che ringraziando la collega Finocchiaro per averlo indicato come relatore, ha chiosato: «E stato come armare un killer, il serial-killer della maggioranza».

«È un testo coerente e che è stato arricchito nel cammino in Commissione» dice Finocchiaro. Ma è l'intervento di Calderoli il primo termometro per misurare la temperatura del testo. Parla a braccio, «nel senso di dover utilizzare un solo braccio, avendo l'altro bloccato» e difende «il lavoro di miglioramento su cui ci ho rimesso anche due vertebre». Si concentra sui punti «su cui insisterò a chiedere miglioramenti». E non sono pochi: ridurre a

INFORMAZIONE

Vianello, Rai3: «Difficile sostituire Floris, non sarà una scelta affrettata»

Sostituire Floris a Ballarò? «Una scelta complessa», ammette il direttore di RaiTre Andrea Vianello, ma la terza rete «non farà scelte affrettate, è il momento invece di scelte giuste». E dunque «tutte le ipotesi sono aperte». Vianello lo ha detto durante la presentazione di «Millennium», programma di informazione che parte stasera in prima serata con un trio di donne giornaliste: Mia Ceran, che i «rumor» indicano come possibile nuova conduttrice di Ballarò (ma già tramontata l'ipotesi), Elisabetta Margonari del Tg3 e Marianna Aprile. Sette puntate il martedì, per «non mandare in ferie l'informazione».

dell'appendice». «Alla luce di un quadro clinico che dava segni di una iniziale infezione - hanno aggiunto i medici - abbiamo cercato il focolaio di questa possibile infezione. Riconstruendo con un esame obiettivo e un'ulteriore tac che abbiamo eseguito, è comparso il quadro di un'appendicite acuta con iniziale peritonite. Su questa base, abbiamo valutato la possibilità di un intervento chirurgico, perché era l'unica possibilità terapeutica che avevamo, pur considerando l'età del paziente». Ciampi, che è ricoverato da venerdì a Bolzano in seguito a un malore, dopo l'intervento è stato riportato in rianimazione «perché un paziente di questo tipo, nonostante l'intervento di appendicectomia tra virgolette «semplice», meritava ulteriore assistenza in rianimazione».

Fitto e non solo, la sfida a Berlusconi dei ribelli di Fi

● Oggi la riunione dei gruppi parlamentari I frondisti vogliono contarsi ● Una ventina di senatori potrebbe uscire dall'aula ● Galan ricoverato: slitta a giovedì il voto sul suo arresto

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

Passa il tempo ma Forza Italia resta avvitata sugli stessi nodi. Toccherà di nuovo a Silvio Berlusconi, oggi alle 14,30, tentare di risolvere la spaccatura del suo partito sulla questione riforme. I suoi lo hanno convinto a esserci - salvo ripensamenti notturni - e a non far saltare l'assemblea congiunta dei gruppi parlamentari in vista del voto nell'aula del Senato.

Anche se è un appuntamento che l'ex Cavaliere si risparmierebbe volentieri, dato che il tempo non ha cucito nessun dissidio e si annuncia di nuovo uno sfogo interno. Non solo la lettera in cui Raffaele Fitto, capo della fronda azzurra, ha sferzato un partito che sembra sotto «l'ipnosi di Renzi» ha pro-

fondamente irritato il leader. Ma i dissidenti non hanno fatto alcun passo indietro neppure di fronte alla moral suasion usata in questi giorni da Paolo Romani e Maurizio Gasparri.

Anzi, ieri i dissidenti sono usciti allo scoperto con dichiarazioni fotocopia a favore del Senato elettivo: Renata Polverini, Eva Longo, Pino Galati, Augusto Minzolini, Daniele Capezzone, Rocco Palese. Quasi una sfida dei fittiani, che tra pugliesi e campani controlla oltre una dozzina di uomini a Palazzo Madama. Si vedrà in quanti, alla fine, voteranno contro o usciranno dall'aula come minacciano.

Proprio mentre Giovanni Toti, che insieme a Denis Verdini guida l'ala trattativista, dichiarava sicuro: «Forza Italia non si tirerà certamente indietro sulle riforme. Soprattutto se sono quelle che

servono al Paese e che Berlusconi chiede da 20 anni. Tutto è sempre migliorabile, ma la ricerca del meglio non può essere un pretesto, troppo spesso italiano, per non fare nulla». No, insomma, alla pausa di riflessione che Fitto e Minzolini insistono nel chiedere. Anche se poi il consigliere politico dell'ex Cavaliere ha criticato le troppe tasse di Renzi: «Quello che invece non possiamo proprio condividere è la linea economica che il governo sta prendendo». Un modo per scrollarsi di dosso le accuse di sudditanza a Renzi (che a microfono spento sollevano in tanti tra i parlamentari forzisti) e per aprire alle critiche di Renato Brunetta, capogruppo alla Camera che sulle riforme tiene una linea ben più dura di Romani.

Ma anche per respingere l'offensiva del Nuovo Centrodestra, che vuole insinuarsi nelle spaccature di Forza Italia facendo saltare il patto del Nazareno in vista di una legge elettorale più favorevole ai partiti piccoli, con soglie di sbarramento meno rigide (che evitino l'alleanza forzata con Berlusconi da una posizione di debolezza) e preferenze. Uno scenario da incubo per Verdini, le cui

simulazioni con i diversi sistemi di voto, dal Consultellum al Mattarellum, sono sulla scrivania del premier, e che continua a insistere sulla «supremazia» dell'Italicum dal punto di vista del partito vincitore, cioè al momento il Pd.

POLVERIERA

Insomma, Forza Italia resta una polveriera. Con diverse micce pronte ad accendersi in settimana. Venerdì 18 è attesa la sentenza della Corte d'Appello di Milano sul processo Ruby, dove il pg ha chiesto la conferma dei 7 anni inflitti a Berlusconi in primo grado per concussione e prostituzione minorile. Se la richiesta fosse accolta, sarebbe la fine per la carriera politica dell'ex premier oltre che la probabile revoca dei servizi sociali sostituiti con gli arresti domiciliari.

Ma a tenere banco c'è anche il caso

...
Il partito chiederà il voto segreto in aula per salvare l'ex governatore del Veneto

Galan. L'ex governatore del Veneto è ricoverato in ospedale per «complicanze circolatorie e cardiache» dopo essersi fratturato tibia e perone. Sulla base dei certificati medici, Laura Boldrini ha acconsentito a rinviare da oggi a giovedì mattina l'esame da parte dell'aula di Montecitorio della richiesta di arresto a suo carico avanzata dai magistrati di Venezia per l'inchiesta Mose.

Galan si proclama innocente dall'accusa di aver ricevuto finanziamenti illeciti per milioni di euro ed è deciso a battersi per dimostrarlo. La giunta per le autorizzazioni ha già dato via libera all'arresto con 16 voti contro 3, adesso non resta che il voto dell'aula. Dove il senatore chiederà al suo gruppo un «voto secondo coscienza» ma ha già detto parole dure contro i colleghi Romani e Gelmini definiti «garantisti per convenienza personale».

Brunetta chiederà il voto segreto. In ogni caso, non sarà un bello spettacolo. Galan, forzista della prima ora tra i fondatori del partito, nonché vecchio amico di Silvio, non è uno che le mandi a dire. E il dibattito rischia di appiccicare un vero incendio.